

---

*Lorenzo Ferrante*

Università di Palermo

**NEWCOMERS, FIDUCIA E FRAMMENTAZIONE SOCIALE  
NELLE COMUNITA A FORTE DIFFERENZIAZIONE  
CULTURALE**

**Introduzione**

Questo articolo intende focalizzare il mutamento in atto nei contesti sociali a forte immigrazione delle società occidentali, nei termini del passaggio dalla omogeneità all'eterogeneità culturale. Questo processo sociale, che fonda le società esposte alle pressioni della globalizzazione, approda a quelle politiche di cittadinanza che tendono al riconoscimento, all'accesso privilegiato alle risorse pubbliche in ragione dell'appartenenza a gruppi definiti culturalmente, alla rivendicazione di diritti specifici di cittadinanza. Vorrei così contribuire all'analisi critica del processo di costruzione sociale che identifica l'immigrato come prodotto dell'interazione tra il punto di vista dei cittadini nazionali « che si considerano legittimi proprietari del territorio, le persone in movimento attraverso i confini

---

nazionali, le istituzioni dei paesi in cui vorrebbero stabilirsi »<sup>1</sup>. In particolare porrò l'attenzione :

a) sullo spazio sociale in cui i flussi di immigrazione e la differenziazione identitaria, insieme ai *frames* , intervengono sul mutamento delle rappresentazioni degli individui ; b) sulle relazioni che intercorrono tra la percezione dei diritti di cittadinanza e le sfide che il multiculturalismo pone riguardo ai temi dell'identità e della fiducia.

### **Newcomers a Mazara del Vallo**

La mia analisi ha come base empirica una ricerca svolta in un microcosmo siciliano, cioè Mazara del Vallo, assunto come paradigma delle società a forte differenziazione culturale, in cui la pluridecennale convivenza tradizionale tra autoctoni e comunità tunisina è stata investita dalle nuove ondate di immigrati dell'Est europa. La ricerca, di tipo qualitativa, è stata effettuata con storie di vita e interviste in profondità somministrate alla popolazione autoctona, agli immigrati tunisini di prima e seconda generazione e ai “nuovi” immigrati (prevalentemente kossovaresi, rom e rumeni). Essa ha evidenziato inedite rappresentazioni di frammentazione sociale, appartenenze, sentimento di fiducia.

Mazara del Vallo è una terra di frontiera, ha una radice storica e culturale improntata al confronto con il mondo arabo. La sua economia è basata prevalentemente sulla pesca, vanta un imponente numero di pescherecci, i cui equipaggi spesso sono composti da mazaresi e tunisini. La colonizzazione urbana dei tunisini è avvenuta quasi senza traumi, perché essi si sono stanziati prevalentemente nelle zone più antiche del centro storico, lasciate libere dall'urbanizzazione della città e dagli effetti dei terremoti. I richiami architettonici ancora visibili della dominazione araba caratterizzano i

---

<sup>1</sup> E. Abbatecola e M. Ambrosini (a cura di), *Migrazioni e società*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 13.

---

vicoli e le piazze del centro, quasi simboleggiando il legame identitario che i tunisini hanno stabilito con questa parte della città. Le politiche sociali locali hanno tenuto in grande considerazione la presenza della comunità tunisina. Ad esempio, sono stati sperimentati e realizzati con successo progetti scolastici tesi al mantenimento delle tradizioni e della cultura araba. La rappresentazione della criminalità non è stata “attaccata” agli immigrati, come la seconda pelle che oggi riveste quella degli immigrati del resto d’Italia. Dal punto di vista politico, è stata assicurata la loro voce in Consiglio Comunale con la nomina di un loro rappresentante. Normatività e grado di fiducia si sono intrecciate su una base di convivenza apparentemente matura. In molte famiglie di tunisini, i figli sono nati a Mazara, parlano italiano, non conoscono la terra dei loro padri, appartengono culturalmente ad un’identità sociale che però non li riconosce totalmente né come italiani, né come magrebini. Per decenni, la convivenza con la comunità magrebina non ha retto né sull’integrazione né sull’assimilazione ma sulla “razionalità economica”. Due fatti nuovi però intervengono a modificare questo assetto :

1) L’apertura dell’UE ai paesi dell’Est Europa ha portato anche a Mazara nuovi visi, nuovi stranieri mai visti prima, nuove culture, nuove povertà. Repentinamente spazi urbani degradati sono stati occupati da kossovari, rom e rumeni. Questi, a differenza della comunità tunisina, non hanno un lavoro. Faticano ad averlo perché non c’è lavoro e perché quello solitamente destinato agli immigrati è svolto dai tunisini. I nuovi immigrati non sono economicamente utili, anzi aumentano la preoccupazione di un equilibrio socio-economico che vacilla sotto il peso dell’attuale crisi. Questi newcomers sono fortemente discriminati dagli autoctoni e da una parte rilevante degli stessi tunisini, avviati all’emulazione dello stile di vita italiano. Gli “slavi” hanno occupato a Mazara la parte più bassa della stratificazione sociale, elevando i tunisini al rango immediatamente superiore : « i tunisini non sono più gli ultimi. Sono stati sostituiti e ne sono contenti. Adesso quelli sporchi, che non si lavano, che vanno a rubare sono i rom » (un tunisino di prima generazione). Nei

---

quartieri le relazioni si costruiscono su una serie di modi distintivi secondo le gerarchie che si incrociano costantemente e il cui punto di riferimento è esteriore : gli abitanti del centro città rispetto a quelli delle periferie, i mazaresi rispetto agli arabi, gli arabi rispetto ai rom...

2) A seguito della crisi molti autoctoni in difficoltà economica rivendicano quei lavori che per decenni sono stati svolti dai tunisini. Lavori faticosi, umili e malpagati ma oggi preziosi. Cresce la percezione del diritto degli italiani di avere un lavoro prima degli stranieri, accomunati in maniera indifferenziata proprio in quanto immigrati. Non conta più ciò che è stato in passato nel momento in cui crolla la colonna che ha retto la convivenza, cioè la “razionalità economica”.

Le interviste condotte hanno evidenziato come la tensione tra slanci orientati alla tolleranza e alla solidarietà con gli immigrati presenti, e le reazioni improntate al pregiudizio, alla paura e al razzismo configura un elemento di rottura degli atteggiamenti più diffusi da parte degli autoctoni, improntati all'indifferenza e allo strenuo mantenimento della distanza sociale con gli immigrati. La segregazione morbida praticata verso i tunisini sta cambiando forma per un crescente clima di ostilità, a causa della sensazione di indifferenza e di opportunismo degli “ospiti” verso il territorio che li accoglie. « Non contribuiscono al bene comune, prendono i soldi destinati ai nostri bisognosi » (due autoctoni pensionati), ecco il leit motiv della percezione degli stranieri, di tutti gli stranieri : « la comunità italiana e quella musulmana, sebbene convivano nello stesso territorio, non ne condividono l'appartenenza quale premessa per una progettualità collettiva e condivisa » (un politico). D'altra parte questo processo di integrazione è complicato dal fatto che, specialmente le seconde generazioni di immigrati, desiderano recuperare le componenti essenziali della loro identità, indebolendo la prospettiva assimilazionistica che sul piano economico si è invece realizzata.

Sembrerebbe emergere dunque da un lato un'idea del multiculturalismo come riconduzione ad unità non qualificata della

---

totalità dell'esperienza umana, dall'altro la multidimensionalità del fenomeno in cui la ricerca di identità si fonde al binomio arcaicità-modernità. Ma quello che funziona dal punto di vista economico non funziona allo stesso modo sul piano sociale ed il senso di appartenenza può diventare uno strumento di difesa contro i processi di nuove disuguaglianze. In scenari come quelli descritti anche le appartenenze religiose acquistano una rinnovata forza ed un ruolo di legittimazione dei comportamenti individuali e sociali che, se amplificate in fondamentalismi, si possono tramutare in rivincite identitarie sulle presenze egemoni sul medesimo territorio.

Oggi è crescente la quota di genitori tunisini emigrati a Mazara che fanno nascere i propri figli nei luoghi di provenienza, per ridurre il rischio (o la sensazione) di perdita dell'identità. Quasi sempre arroccati all'interno della comunità tunisina e spesso nei confini territoriali della casbah, percepiscono e amplificano l'ostilità che li circonda. Spaventati dai fallimenti di tanti loro connazionali e senza speranze per il futuro, tendono ad esercitare un controllo stringente sui loro figli. Preoccupati che questi ultimi emulino i comportamenti immorali dei loro coetanei italiani, e soprattutto delle coetanee italiane, ne limitano la vita di relazione attraverso divieti e imposizioni, esacerbando il controllo familiare fino al limite della semi-reclusione delle figlie femmine. I tunisini dunque stanno cominciando a praticare le classiche strategie di "chiusura" al mondo esterno delle Gate community (comunità ghetto) che come sappiamo non risolvono il problema della paura ma semmai lo amplificano.

### **Riconoscimento, diritti e doveri**

Sono molti i problemi che l'esigenza del riconoscimento delle minoranze implica. Intanto la sensazione che a fronte di un obbligo generale per il rispetto per gli stranieri, non corrisponda lo stesso impegno dalla loro parte, sia sul piano civile che su quello religioso. Dunque, una visione di un meticcio culturale e religioso come processo da orientare e non un obiettivo da costruire.

---

Perché lasciare la libertà di costruire moschee nel mio territorio quando nel “loro” territorio non si possono costruire chiese ? Perché, in nome del rispetto della fede religiosa degli altri, bisogna togliere il crocifisso dai luoghi pubblici, che rappresenta la mia fede ? Questi interrogativi di senso comune riflettono un principio più generale, secondo il quale in una società un diritto viene riconosciuto come giusto se chi è titolare di un diritto è anche titolare di un dovere. Il problema che rimane sul piano sociale è quello della valutazione delle differenze, mentre su quello politico-organizzativo avviene sul piano della tutela degli interessi.

La questione del riconoscimento delle identità collettive riconducibili ad etnie o popolazioni diverse è centrale nel dibattito sulla definizione del multiculturalismo. I termini del riconoscimento si sdoppiano in una dimensione pubblica, che rimanda prevalentemente alla questione dei diritti e doveri, ed in una privata, in cui prevale una sfera percettiva e rappresentazionale della differenza. Le due dimensioni non sono però rigidamente separate, così come ammette il concetto di pluralismo, in cui nella dimensione privata si coltivano e praticano liberamente le espressioni delle differenze, mentre il pubblico è organizzato dalla regolazione normativa comune. Riconoscere vuol dire incontrare sullo stesso piano la differenza.

Ma con quali presupposti avviene questo incontro ? Quali sentimenti collettivi genera un confronto tra culture differenti ?

1. Nella dimensione normativa, il multiculturalismo ha l'obiettivo di legittimare la richiesta di azioni pubbliche che rientrino nelle politiche per l'identità. Nella sostanza esso si riferisce ai tentativi di determinare una buona convivenza tra culture diverse, attraverso regole e criteri di uguaglianza e di rispetto reciproco, basandosi sul principio che nessuna cultura ha legittimità a svolgere un ruolo egemone sulle altre. Questo principio di pari dignità, nel suo intento originario, ha un alto grado di eterogeneità perché contrasta le discriminazioni legate al genere, alla razza, all'etnia, alla fede religiosa, al credo politico, quindi tutte le forme di differenziazione

---

non strutturali, avendo l'obiettivo di tutelare il diritto degli individui e dei gruppi alla propria identità sociale.

2. Vi sono fenomeni di multiculturalismo che, su un presupposto costruttivista, portano ad escludere o marginalizzare gruppi e soggetti che appartengono a "cerchie" egemoni, dotate di maggiori risorse economiche e culturali, che intendono mantenere, come pure ad includere soggetti e gruppi considerati un arricchimento nella configurazione sociale, specialmente se posizionati sugli strati culturali o economici più alti. Come tale, la multiculturalità richiede attenzione sociale e inediti linguaggi relazionali tra diversi, affinché non si accetti né l'idea di un'assimilazione non supportata da adeguate politiche di integrazione reciprocamente costruttive, né l'idea di una tolleranza nello stesso territorio di culture e etnie differenti. Il concetto di tolleranza evoca infatti un significato di sopportabilità di qualcuno con cui non ci si sente a proprio agio, che si accetta affinché non ci si scontri sullo stesso spazio. Insomma, una convivenza pacifica ma separata, che si carica di disvalore e subalternità nei confronti del tollerato.

3. Il problema di fondo che si pone sul piano del confronto delle culture è il modo di mantenere una propria identità soggettiva e di gruppo, realizzando parimenti le condizioni per il riconoscimento di contenuti e significati delle appartenenze. Se tale riconoscimento debba avvenire sul piano della reciprocità o come rispetto dell'alterità, dipenderà dal senso con cui collettivamente si interiorizzeranno i valori comuni di convivenza e dal grado con cui una comunità sarà in grado di percepire le differenze. Questa soluzione del differenzialismo multiculturale porterebbe al rischio di una frammentazione della società per la compresenza di "patrie" identitarie di gruppi autoreferenziali, con la conseguente delegittimazione di codici normativi unitari, ma soprattutto dell'evaporazione di un progetto di convivenza pluralistica e solidale. Bisogna però riconoscere che molte minoranze, specialmente in campo culturale, possono essere limitate da decisioni prese dalla maggioranza. Queste decisioni che pericolosamente recidono gli spazi esistenziali della loro identità ripropongono in un

---

circuito autopoietico la rappresentazione della differenza e delle disuguaglianze. La differenziazione dei diritti in funzione dell'appartenenza di gruppo può compensare questo svantaggio, in quanto attenua la vulnerabilità delle culture minoritarie rispetto alle decisioni della maggioranza. Queste tutele esterne assicurano che i membri della minoranza abbiano, rispetto ai membri della maggioranza, le stesse opportunità di vivere e lavorare nella loro cultura. Il dibattito così sembra spostarsi su una teoria che giustifichi da un lato la tutela dei diritti soggettivi e collettivi, ma che al contempo eserciti forme di negoziazione con le disuguaglianze antropologicamente più radicate nell'immaginario collettivo.

### **Invasioni del territorio**

O, come ipotizza P. Donati, arrivare a concettualizzare una forma di «razionalità per ciò che ha valore»<sup>2</sup> per non cadere nella tentazione normativa di organizzare l'integrazione sul riconoscimento della cittadinanza multiculturale, attraverso diritti differenziati in base alle appartenenze religiose ed etniche presenti nello stesso Stato<sup>3</sup>.

A Parigi, il Marais è un antico quartiere in cui gli ebrei hanno fissato la loro residenza e il luogo dei propri affari, ma che negli ultimi anni si è popolato della comunità omosessuale, diventandone così un punto di riferimento per il consumo di abbigliamento vintage, per gli incontri nei pub gay, per passeggiare mano nella mano lungo le strade interne in cui altri occhi sono tolleranti o indifferenti alla diversità, mentre proprio a pochi metri si sviluppa un altro quartiere ed altri tipi di relazioni sociali, come nel caso di S. Denis. In questi spazi così vicini prendono forma relazioni diverse e si struttura una

---

<sup>2</sup> P. Donati, *Oltre il multiculturalismo*, Bari, Laterza, 2009.

<sup>3</sup> W. Kimlicka, *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.



---

configurazione sociale legata ai fenomeni di isolamento e concentrazione.

Certo, Parigi non è una città come tante altre, ma quello descritto è comunque un esempio dell'esistenza di tanti mondi spaziali attraverso cui esperire chi o cosa siamo nella società, nella comunità dalla quale traiamo elementi identitari, che si muovono lungo coordinate spaziali ambivalenti, come quelli dell'inclusione e dell'esclusione. È dunque accettabile l'idea che esistano motivazioni identitarie a giustificare la creazione di barriere simboliche o oggettive tra gruppi o persone ma anche secondo le stesse ad accettare la vicinanza con chi si sente diverso da sé, come apparentemente potremmo pensare sia accaduto tra la comunità ebrea e quella gay nel medesimo quartiere parigino, visto che nell'immaginario sociale esse sono due comunità socialmente "diverse", che si escludono e si auto-escludono. Ma, in un linguaggio di senso comune, è possibile pure che abbia vinto la razionalità strumentale degli affari, per cui non interessa tanto chi colonizza il proprio territorio, non avendo interesse ad intrattenere relazioni sociali "intime", se e finché paga. Esattamente come accade nel caso dell'invasione "rossa", e di interi quartieri trasformati dalla presenza di negozi cinesi, che dimostrerebbero come ad una distanza urbana vicina corrisponderebbe anche una distanza relazionale ampia, in questo caso tra chi popola lo stesso quartiere.

Ma, per non essere tacciati di riduzionismo sociologico, dobbiamo ritenere che ogni spazio sociale abbia un universo di relazioni fornite di senso tra individui, gruppi, categorie, strati e classi sociali, elementi culturali che danno forma alla generalità delle relazioni sociali, e nello specifico alla sociabilità, quest'ultimo termine che indica « sia la disposizione generica degli esseri umani a stabilire con gli altri un qualche tipo di relazione sociale [...] sia le molteplici manifestazioni concrete di tale disposizione sotto forma di

---

gruppo, associazione, comunità, massa, sulla base di determinati tipi di bisogno e di interessi »<sup>4</sup>.

Così, lo spazio è insieme condizione e simbolo ambivalente che struttura l'interazione e produce particolari configurazioni di relazioni sociali : non soltanto “lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale”<sup>5</sup>. Come un invito a guardare dall'interno dello spazio che accoglie le persone, le loro vite e le loro azioni, G. Simmel indica come lo spazio incorpori i segni dell'interazione sociale. Non soltanto lo spazio orienta l'agire quotidiano, in quanto combinazione tra disposizioni individuali e risorse ambientali, ma lo esprime in due diversi livelli : uno più ampio e strutturato, come quello urbano, l'altro più prossimo del contatto con gli altri.

Dunque, spazio e significati si intrecciano e si combinano determinando come risultante la società. Lo spazio che ci separa dai costumi dei cinesi, dagli usi degli arabi, dalle tradizioni tamil si traduce spesso in una distanza che si vuole mantenere da chi si sente diverso, mentre il significato che si assegna a questa distanza diviene criterio di organizzazione e gestione dello spazio medesimo. Questo vuol dire che l'accettazione o il rifiuto dell'altro possono determinare minore o parziale conoscenza dell'altro, di un altro che si vuol “tenere a distanza”, sia esso un immigrato, un omosessuale, un criminale, categorie che non possono essere considerate omogenee se non nell'aspetto di rappresentare un Altro da cui designare formalmente la propria diversità. Questa dimensione cognitiva del rapporto con l'altro (sapere veramente chi è, conoscere veramente la sua cultura e le sue idee, ecc.), agisce sulla dimensione percettiva che forma stereotipi, pregiudizi e preconcetti, che a sua volta influenza la decisione di mantenere intatte le distanze tra io e gli altri, come pure di modificarle o di annullarle. In questa logica, le distanze sociali

---

<sup>4</sup> L. Gallino, *Diseguaglianza sociale*, in *Dizionario di Sociologia*, Cles (TN), Edizioni Tea, 1996.

<sup>5</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Ivrea, Edizioni di Comunità, 1998, p. 524.

---

sono vissute sul doppio registro dell'allontanamento spaziale e dell'identificazione "razziale" negativa. Gli abitanti della periferia sono "destinati" a spazi marginali nella città perché sono poveri o non hanno le risorse economiche e sociali per uscirne. Ma sono anche simbolicamente "immobilizzati" al quartiere perché identificati con spazi segnati negativamente e razzialmente dai quali non possono scappare. Questa impostazione teorica continua a esprimere il suo valore, anche per le nostre società multietniche e multirazziali. Lontananza e vicinanza diverrebbero così effetti dei valori e dei significati con cui le società costruiscono categorie sociali. Ma in realtà è in base alla distanza sociale che si costruiscono valori e significati delle relazioni sociali, che istituzionalizzati divengono società.

### **Strategie di difesa del territorio**

Alcuni termini, più di altri, sono stati utilizzati dalla comunità scientifica sociologica per definire il dibattito sull'underclass, sulle minoranze sociali, come quelle etniche o economicamente svantaggiate. Tra questi, l'isolamento sociale e l'aggregazione definiscono alcuni degli effetti della differenziazione sociale, rappresentandone anche le implicazioni spaziali.

Ad esempio, dopo la catastrofe ecologica seguita al passaggio dell'uragano Katrina su New Orleans nel 2005, circa 150.000 persone migrarono verso Houston, in cerca di un nuovo territorio dove vivere. In poco tempo le forze dell'ordine si trovarono a fronteggiare un nuovo allarme sociale, principalmente dovuto all'aumento della criminalità, non soltanto tra gang "locali" che difendevano il proprio territorio contro quelle "straniere" che se ne volevano appropriare, ma anche a seguito di una generale tensione relazionale, percepita quando identità collettive diverse popolarono lo stesso territorio: da una parte i residenti di una tranquilla città americana, dall'altra i sopravvissuti all'uragano, molti dei quali senza più affetti o alla ricerca di essi, improvvisamente deprivati,

---

senza più una casa né un lavoro né relazioni intime. Entrambi i gruppi condividevano però uno spazio impoverito, dal punto di vista spaziale e relazionale.

In casi del genere, sono specifici gli aspetti relativi all'orientamento e alle strategie di due gruppi sociali che risiedono nel territorio medesimo. Così come divengono incerti i confini dei meccanismi con cui una società ristruttura il senso di appartenenza, salvaguarda i propri ombrelli identitari e rielabora la propria differenziazione, nel contesto di una solidarietà "obbligata" dagli eventi naturali. Come suggerisce I. MacDonald :

La povertà degli spazi si riflette su forme di isolamento spaziale e geografico, in distanza sociale dalle istituzioni centrali della società, ma anche e soprattutto, nel modo in cui gli individui interpretano i processi e le strutture sociali che attraversano le loro vite, e nel modo in cui essi elaborano le prospettive per il futuro, la progettualità, raccolgono le opportunità o ne creano di nuove.<sup>6</sup>

Dunque, in un medesimo spazio in cui la concentrazione è alta può corrispondere l'effetto di un alto livello di isolamento sociale, con la conseguenza che aumentano per i residenti le difficoltà relative al mantenimento e allo sviluppo di reti sociali che consentano di fruire di opportunità diverse. Ciò implica che il processo di differenziazione sociale assuma connotazioni inedite perché inedite sono sia le forme di riorganizzazione e ristrutturazione delle identità sociali, sia la specificità dei problemi che tale processo pone all'attore sociale. Come nella più classica fenomenologia della mobilità, delle appartenenze, delle "perimetrazioni" del "way of life" urbano, proposta con successo dai maggiori esponenti della Scuola di

---

<sup>6</sup> I. MacDonald, *Free Trade : Risks and Rewards*, Montreal, Mc Gill-Queen's University Press, 2000,

---

Chicago, da R. E. Park a E. W. Burgess, i processi di modernizzazione hanno diversificato la popolazione urbana ed introdotto nuovi modelli di comportamento. Si sono radicati nelle aree metropolitane nuovi modi di appropriazione, di consumi, di mode, cioè di significazione degli spazi. Anzi, proprio il carattere multiculturale e multirazziale delle metropoli si riflette in nuovi consumi, nuove contaminazioni culturali. Ad esempio, le statistiche sui consumi alimentari nelle grandi città riferiscono di un aumento dei consumi di carne macellata secondo i dettami musulmani (halal), anche da coloro che musulmani non sono. Così, sembra che divenga più incerta la possibilità di categorizzare la “popolazione urbana” o quella di “cittadino”.

Contagio culturale diventa sinonimo di accessibilità al differente-da-sè, assumendo tuttavia andamenti contraddittori. Popolazioni sempre più eterogenee, incuriosite o disponibili a lasciarsi “contagiare”, ad esporsi allo straniero ed ai suoi modelli di comportamento o di consumo, alle sue pratiche religiose, configgono con le strategie di ghettizzazione e di autoghetizzazione. In questa strategia della distanza, l’aggregazione e l’isolamento sono volontari, a causa di un’organizzazione sociale e politica del territorio che emargina quei soggetti che sono funzionali alla divisione del lavoro metropolitano, ma al contempo “impresentabili” rispetto all’immagine ordinata, rassicurante e omogenea della città.

Ancora una volta sono gli immigrati a darci prova di queste pratiche di segregazione ed autosegregazione, quando nei loro giorni liberi si incontrano con i propri connazionali in “spazi pubblici” non frequentati dagli autoctoni. Si potrebbe pensare che la presenza sempre più visibile di comportamenti, di abbigliamenti, di stili di vita “diversi”, messi in atto da individui e gruppi non integrati negli scenari sociali abituali provochi ansia e allarme sociale. Molti esempi sono al riguardo illuminanti: in molte città è diffusa la richiesta di creare zone in cui la prostituzione si svolga distante da coloro che si ritengono “normali”, e dunque legittimati ad abitare la città. In molte zone del Nord Italia, la notte si aggirano ronde leghiste pronte a controllare il territorio ed a intervenire contro coloro che

---

rappresentano la paura per il diverso, quasi sempre l'immigrato. Ancora, ha segnato un filone del controllo sociale imitato o evocato anche in Europa la cosiddetta "Tolleranza Zero" quale politica di ordine e sicurezza, contro i senzatetto di Manhattan, che con multe, controllo dei documenti, arresti, sono stati di fatto spostati dal centro alle periferie.

### **Paura, sicurezza, fiducia**

Ci si dovrebbe interrogare, di conseguenza, sul significato e sui modelli di integrazione, ma prioritariamente se la paura è la causa o piuttosto l'effetto di altri fenomeni, così come l'individualismo metodologico à la Boudon suggerirebbe. In ogni caso è un modello di città che R. Sennett definisce con termini di maggiore chiusura, di maggiore segmentazione interna, sempre più timorosa dello straniero<sup>7</sup>. Città nelle quali le distanze sociali si rappresentano come recinti di diversi segmenti di popolazione, divisi per status, per etnia, per reddito. Così, nei termini dell'ecologia sociale, sembra che l'urbanizzazione come modo di vita sia governata dall'insicurezza e dalla paura. M. Davis si chiede se l'ecologia della paura diverrà l'ordine naturale della città del futuro, ipotizzando una Los Angeles che conserverà « i determinanti ecologici come il reddito, il valore fondiario, la classe e la razza, ma anche un nuovo fattore decisivo : la paura »<sup>8</sup>.

Dunque, il binomio paura-sicurezza sembra alimentare la fenomenologia della differenziazione sociale, segnando i comportamenti degli abitanti delle città metropolitane, come pure i frames sociali che inducono a organizzare le strategie politiche. Ad esempio, la promessa di maggiore sicurezza, tra l'altro presente in

---

<sup>7</sup> R. Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>8</sup> M. Davis, *Beyond Blade Runner*, Westfield, N. J., Open Media (traduzione italiana: *A Los Angeles bruciando ogni illusione*, Roma, Datanews, 1994), p. 215.

---

molti dei programmi politici, è uno dei temi che possono spostare significative percentuali di preferenze degli elettori. È quello che è successo in Italia, in Francia ed in Olanda nelle ultime tornate elettorali. Ma paradossalmente l'allarme sociale verso coloro che vengono percepiti nell'immaginario collettivo come "non normali", come le prostitute, i vagabondi, i drogati, ed in qualche maniera anche gli stranieri, cioè come cittadini non legittimati ad abitare la città, diventa un limite alla libertà individuale. La richiesta di sicurezza sociale infatti coincide con la limitazione di una fetta dei propri diritti di libertà, come nel caso della sperimentazione delle norme anti-violenza negli stadi di calcio adottate a seguito degli scontri di Catania, nel 2007.

Il multiculturalismo e la multietnicità hanno posto nuove questioni sulla sfera del riconoscimento dei diritti di cittadinanza, nelle attuali società. Si scontrano sullo stesso terreno le istanze di integrazione di chi lavora e contribuisce silenziosamente al benessere comune, con le posizioni di quanti vedono i pericoli di un meticcio culturale che intacchi la propria identità. In mezzo, sembra esserci un'idea sostanziale di cittadinanza di una persona che, in quanto cittadino, partecipi ai diritti, indipendentemente dal suo ruolo, sesso, razza, religione.

Le coordinate di inclusione ed esclusione che hanno governato le politiche di cittadinanza evidenziano tutta la loro insufficienza, quando il gruppo di esclusione è numericamente molto più consistente e congelato nell'incapacità di rappresentare la propria realtà nei termini del mutamento. Come non capire che gli immigrati sono anche una risorsa importante dei paesi di accoglienza ?